

III Avvento (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Giovanni Paolo II

Garofalo

Vanhoye

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Fabro

TESTI DELLA LITURGIA

Antifona d'Ingresso: Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino.

Colletta: Sostieni, o Padre, con la forza del tuo amore il nostro cammino incontro a colui che viene e fa che, perseverando nella pazienza, maturiamo in noi il frutto della fede e accogliamo con rendimento di grazie il vangelo della gioia. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

I Lettura: Is 35, 1-6. 8. 10

Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa. Come fiore di narciso fiorisca; sì, canti con gioia e con giubilo. Le è data la gloria del Libano, lo splendore del Carmelo e di Saròn. Essi vedranno la gloria del Signore, la magnificenza del nostro Dio.

Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: “Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi”.

Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa.

... Ci sarà una strada appianata e la chiameranno Via santa; nessun impuro la percorrerà e gli stolti non vi si aggireranno.

... Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto.

Salmo 145: *Vieni, Signore, a salvarci.*

Il Signore è fedele per sempre,
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.

Il Signore libera i prigionieri.
Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge lo straniero.

Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie degli empi.
Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

II Lettura Gc 5, 7-10

Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera.

Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina.

Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte.

Prendete, o fratelli, a modello di sopportazione e di pazienza i profeti che parlano nel nome del Signore.

Vangelo

Alleluia, alleluia. Lo spirito del Signore è su di me, mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri. Allelui

Mt 11, 2-11

Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?”. Gesù rispose: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me”.

Mentre questi se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: “Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re!

E allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta. Egli è colui, del quale sta scritto: Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te.

In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.

Sulle Offerte: Sempre si rinnovi, Signore, l'offerta di questo sacrificio, che attua il santo mistero da te istituito, e con la sua divina potenza renda efficace in noi l'opera della salvezza. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: O Dio, nostro Padre, la forza di questo sacramento ci liberi dal peccato e ci prepari alle feste ormai vicine. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Giovanni Paolo II

Meditazione sul Salmo 145

1. Il Salmo 145, che ora abbiamo ascoltato, è un «alleluia», il primo dei cinque che chiudono l'intera raccolta del Salterio. Già la tradizione liturgica ebraica ha usato questo inno come canto di lode per il mattino: esso ha il suo vertice nella proclamazione della sovranità di Dio sulla storia umana. Alla fine del Salmo si dichiara, infatti, che *«il Signore regna per sempre»* (v. 10).

Ne consegue una consolante verità: non siamo abbandonati a noi stessi, le vicende delle nostre giornate non sono dominate dal caos o dal fato, gli eventi non rappresentano una mera successione di atti privi di ogni senso e meta. Da questa convinzione si sviluppa una vera e propria professione di fede in Dio, celebrato con una sorta di litania in cui si proclamano gli attributi di amore e di bontà che gli sono propri (cfr. vv. 6-9).

2. Dio è creatore del cielo e della terra, è custode fedele del patto che lo lega al suo popolo, è Colui che fa giustizia nei confronti degli oppressi, dona il pane che sostiene gli affamati e libera i prigionieri. È Lui ad aprire gli occhi ai ciechi, a rialzare chi è caduto, ad amare i giusti, a proteggere lo straniero, a sostenere l'orfano e la vedova. È Lui a sconvolgere la via degli empi ed a regnare sovrano su tutti gli esseri e su tutti i tempi.

Sono dodici affermazioni teologiche che, col loro numero perfetto, vogliono esprimere la pienezza e la perfezione dell'azione divina. Il Signore non è un sovrano distante dalle sue creature, ma è coinvolto

nella loro storia, come Colui che propugna la giustizia, schierandosi dalla parte degli ultimi, delle vittime, degli oppressi, degli infelici.

3. L'uomo si trova, allora, di fronte ad una scelta radicale tra due possibilità contrastanti: da un lato c'è la tentazione di «*confidare nei potenti*» (cfr. v. 3), adottando i loro criteri ispirati alla malvagità, all'egoismo e all'orgoglio. In realtà, questa è una strada scivolosa e fallimentare, è «*un sentiero tortuoso e una via obliqua*» (cfr. Pr 2, 15), che ha come meta la disperazione.

Infatti, il Salmista ci ricorda che l'uomo è un essere fragile e mortale, come dice lo stesso vocabolo *'adam* che, in ebraico, rimanda alla terra, alla materia, alla polvere. L'uomo - ripete spesso la Bibbia - è simile a un palazzo che si sgretola (cfr. Qo 12, 1-7), ad una ragnatela che il vento può squarciare (cfr. Gb 8, 14), ad un filo d'erba verdeggiante all'alba e secco alla sera (cfr. Sal 89, 5-6; 102, 15-16). Quando la morte piomba su di lui, tutti i suoi progetti si sfaldano ed egli ridiventa polvere: «*Esala lo spirito e ritorna alla terra; in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni*» (Sal 145, 4).

4. C'è, però, anche un'altra possibilità davanti all'uomo ed è quella esaltata dal Salmista con una beatitudine: «*Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio*» (v. 5). È questa la via della fiducia nel Dio eterno e fedele. L'*amen*, che è il verbo ebraico della fede, significa proprio un fondarsi sulla solidità incrollabile del Signore, sulla sua eternità, sulla sua potenza infinita. Ma soprattutto significa condividere le sue scelte che la professione di fede e di lode, da noi prima descritta, ha messo in luce.

È necessario vivere nell'adesione al volere divino, offrire il pane agli affamati, visitare i prigionieri, sostenere e confortare i malati, difendere e accogliere gli stranieri, dedicarsi ai poveri e ai miseri. È, in pratica, lo stesso spirito delle Beatitudini; è decidersi per quella proposta d'amore che ci salva fin da questa vita e sarà poi l'oggetto del nostro esame nel giudizio finale, che suggellerà la storia. Allora saremo giudicati sulla scelta di servire Cristo nell'affamato, nell'assetato, nel forestiero, nel nudo, nel malato, nel carcerato. «*Ogni*

volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40): questo dirà allora il Signore.

5. Concludiamo la nostra meditazione del Salmo 145 con uno spunto di riflessione che ci è offerto dalla successiva tradizione cristiana.

Il grande scrittore del terzo secolo Origene, quando giunge al v. 7 del Salmo che dice: «*Il Signore dà il pane agli affamati e libera i prigionieri*», vi coglie un implicito riferimento all'Eucaristia: «Abbiamo fame di Cristo, ed egli stesso ci darà il pane del cielo. "Dacci oggi il nostro pane quotidiano". Coloro che parlano così, sono affamati; coloro che sentono bisogno del pane, sono affamati». E questa fame è pienamente saziata dal Sacramento eucaristico, nel quale l'uomo si nutre del Corpo e del Sangue di Cristo (cfr. ORIGENE - GEROLAMO, *74 omelie sul libro dei Salmi*, Milano 1993, pp. 526-527).

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 2 Luglio 2003)

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/2003/documents/hf_jp-ii_aud_20030702.html

Garofalo

Ricerca di identità

L'evangelista presenta Giovanni Battista in piena attività fino a quando Gesù lo raggiunge presso il Giordano per farsi *battezzare* da lui (3, 1-17); l'arresto del predicatore del deserto dà l'avvio al ministero pubblico di Cristo (4, 12-13). Il discorso su Giovanni viene ripreso dopo la sezione dedicata al discorso programmatico di Gesù sulla montagna (cc. 3-7), l'antologia dei suoi miracoli (cc. 8-9) e le istruzioni date ai discepoli che s'era scelti (c. 10). A questo punto la vasta risonanza della predicazione e attività di Cristo addensava gli interrogativi: chi era in realtà il nuovo profeta e taumaturgo, il nuovo maestro?

La domanda viene formulata, nel brano evangelico di questa domenica, dai discepoli che il Battista invia a Gesù: *Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?*

Colui che deve venire è una espressione ricalcata sull'Antico Testamento (cf. Mt 21, 9; 23,39) per designare il Messia promesso da Dio ed aspettato dal popolo, che il Battista con i suoi appelli alla conversione e al *battesimo* per la remissione dei peccati aveva preparato alla imminente apparizione dell'Atteso.

Il Precursore è segregato adesso nei sotterranei della fortezza di Macheronte, su una balza scoscesa a oriente del mar Morto, per aver osato rinfacciare al tetrarca di Galilea, Erode Antipa, la scandalosa relazione con Erodiade, che gli era nipote e cognata. I discepoli del profeta, che nel regime carcerario del tempo potevano avere rapporti con lui, lo mettono a giorno delle "opere di Cristo", provocando la singolare iniziativa di Giovanni.

Questo passo è stato, fin dall'antichità, variamente inteso. Matteo ha già riferito che il Battista aveva riconosciuto e proclamato la dignità messianica di Cristo (Mt 3, 11-12.14.16; cf. Gv 1,29-34): qual è dunque il significato della sua ambasciata? Molti Padri e scrittori ecclesiastici antichi, ed anche esegeti moderni, pensano che Giovanni, prossimo alla morte, abbia voluto indirizzare i suoi discepoli, attaccatissimi a lui e gelosi del successo presso le folle del nuovo profeta, a Gesù, facendo in modo che essi stessi si rendessero conto che ormai era tempo di mettersi al suo seguito. Altri esegeti ritengono che Giovanni, nell'interesse dei suoi seguaci, del popolo e soprattutto nell'interesse supremo di Cristo, voglia in qualche modo indurlo a rompere gli indugi, dichiarandosi esplicitamente Messia.

Nella esegesi moderna prevale però l'idea che sia proprio Giovanni a nutrire personalmente dei dubbi. Egli aveva annunziato un Messia che veniva come temibile giudice a disperdere i peccatori recalcitranti, a purgare la sua aia per raccogliere il buon grano nel granaio e bruciare inesorabilmente la pula con fuoco inestinguibile (Mt 3, 12), ma Gesù

non stava facendo nulla di tutto questo: il suo comportamento non collimava con gli annunci del Precursore, il quale perciò, isolato e in catene, è angosciosamente perplesso. La fede, come si sa, anche nelle anime grandi, non esclude l'inquietudine, momenti di depressione, ombre e tenebre, specialmente nell'ora della sofferenza; l'importante è non cedere, non adagiarsi sui propri dubbi e non farsene travolgere; questo farebbe, appunto, il Battista.

* * *

Qualunque soluzione si voglia preferire, è necessario scoprire le intenzioni dell'evangelista. Ai discepoli di Giovanni che lo interrogano, Gesù risponde rimandandoli a quanto essi stessi "ascoltano" e "vedono". Non senza ragione Matteo fa precedere l'ascolto, cioè l'intenzione al vedere (cfr. invece Lc 7, 22): Gesù, infatti, continua con un rapido centone di testi profetici (Is 26, 19; 29, 18 5.; 33, 3 s.) che esaltano il ministero benefico del Messia, culminante nella predicazione della Buona Novella ai poveri (Is 61, 1; cf. Lc 4, 18-19). È un chiaro appello alla fede nella parola di Dio e in Cristo che l'adempie, un ribaltamento dell'aspettazione messianica dei contemporanei, variamente configurata secondo la mentalità umana, ma non centrata sulla volontà di Dio espressa nei Libri sacri. La potenza dell'autentico Messia non vuol essere potenza di distruzione, ma di edificazione e di recupero; in una parola, potenza di salvezza per tutti, a cominciare dai più diseredati. Al tempo del vangelo, dominava l'attesa di un Messia liberatore del popolo dalla umiliazione nazionale con relativo trionfo sui nemici (cf. At 1, 6); gli asceti di Qumran, raccolti in solitudine presso il mar Morto per prepararsi all'evento, pensavano a un duplice Messia: - l'uno, discendente di Davide e invincibile guerriero; l'altro, figlio di Levi, con compiti sacerdotali. Era dunque d'importanza decisiva identificare il vero Messia.

La risposta di Gesù ai discepoli termina con un ammonimento: *Beato colui che non si scandalizza di me*, beati cioè coloro, i quali non troveranno nel comportamento umile e misericordioso, quindi

imprevedibile e sconcertante di Gesù, un ostacolo — significato primario del termine *scandalo* — a credere in lui e ad accettare di entrare nella sua via, rinunciando a sogni alimentati da speranze troppo umane e da false o equivoche attese.

L'identità del Messia era connessa con l'identità del profeta che, secondo le Scritture, doveva preparargli la via. Gesù affronta il problema dinanzi alla folla, aggredendola con un triplice, incalzante interrogativo, che lascia prevedere una dichiarazione importante. Il Battista non è uomo dappoco e proclive a voltare gabbana: non è una canna squassata dal vento, né un cortigiano che blandisce i potenti: nello spirito e nella forma dei profeti, con il loro animo intrepido (cf. Ger 1, 17-19) e perfino nelle loro vesti austere (Mt 3,4), egli è stato irreprensibile e saldo nella missione ricevuta da Dio. Egli, anzi, e più di un profeta: e lui il messaggero da Dio promesso e inviato a preparare la via al Messia Signore. Una citazione biblica (Mt 3, 1 combinato con Es 23, 20) richiama ancora una volta i presenti all'ascolto e alla docilità alla parola di Dio, mentre con intonazione solenne — *In verità vi dico* — il Battista è ulteriormente definito il più grande tra i nati da donna. La grandezza gli viene dal posto assegnatogli nel disegno divino di salvezza, che lo pone alla confluenza degli antichi e dei nuovi tempi (Mt 11,23): sulle soglie del vangelo, egli, fra tutti i profeti, che annunziavano il Messia lontano, e il solo ad indicarlo presente.

L'insorgere dei nuovi ed ultimi tempi della salvezza determina però una situazione nuova: "il più piccolo nel regno dei cieli e più grande" di Giovanni, perché vivrà nella pienezza della divina rivelazione e nel possesso dei doni perfetti e conclusivi del piano salvifico: un monito a non esitare nell'abbandonarsi con fede e con gioia a Cristo che viene a salvarci (cf. I lettura).

L'interrogativo essenziale era allora, e resta adesso, quello sul tipo di Salvatore e di salvezza che gli uomini intendono accogliere e sulla sincerità e lo slancio di fede con cui si è disposti, superando se stessi, i propri desideri e giudizi, ad accettare l'offerta di Dio. L'interrogativo è pressante e la decisione si impone, con conseguenze drammatiche:

“Chiunque si dichiarerà per me dinanzi agli uomini, anch’io mi dichiarerò per lui dinanzi al Padre mio che è nei cieli; chiunque, invece, mi avrà rinnegato dinanzi agli uomini, anch’io lo rinnegherò dinanzi al Padre mio che è nei cieli” (Mt 10, 32-33).

Giovanni Battista domanda, o fa domandare, a Gesù, venuto a sconvolgere le coscienze adagate in una falsa sicurezza, chi egli sia; Gesù invita le folle a chiedersi chi sia il Battista. Per ognuno viene il momento cruciale di domandarsi chi egli sia dinanzi a Dio, quale coscienza abbia del suo essere cristiano e come lo testimoni nella pratica di ogni giorno. La celebrazione del Natale è un’occasione privilegiata per interrogarsi senza infingimenti e senza pigrizie. Perché l’essenziale non è essere in qualche modo o genericamente cristiani, ma esserlo secondo le intenzioni di Cristo e in piena fedeltà a lui. La sua missione di salvezza sradica dal supino adattamento alla mentalità del mondo e libera dalle attrattive e dall’inganno del male; sollecita a un rinnovamento profondo nell’amore, che scendendo da Dio nel nostro cuore si effonde intorno a noi in opere perseveranti di giustizia e di bontà che ci riconciliano col Padre celeste e con i suoi figli, fratelli nostri (cf. II lettura).

(Garofalo S., *Parole di vita*, Vaticano 1981).

Vanhoye

Domenica della gioia...

Questa terza domenica di Avvento è la domenica della gioia.

L’antifona d’ingresso c’invita a gioire: “Rallegratevi sempre nel Signore: ye lo ripeto, rallegratevi, Il Signore è vicino”. Il Signore è vicino, perché il Natale è vicino; così l’invito di Paolo ai Filippesi è rivolto anche a noi.

Nella **prima lettura** il profeta Isaia ci mostra che Dio vuole sempre offrirci la gioia. Nella vita ci possono essere tanti eventi dolorosi, tristi, ma il progetto di Dio è sempre quello di ridarci la gioia. Dio è un Padre pieno di generosità, che vuole che i suoi figli siano felici.

Anche il deserto viene invitato a gioire: “Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa”. Il deserto è Il luogo più triste della terra, è sterile, non vi cresce niente; ma viene invitato alla gioia, perché sarà trasformato: “Si, (la steppa) canti con gioia e con giubilo, perché le è data la gloria del Libano [Il Libano, con i suoi cedri magnifici], lo splendore del Carmelo e di Saron”.

La gioia viene data per mezzo di una trasformazione, che il profeta poi descrive con altre immagini: “Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiederanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto”.

È uno spettacolo pieno di gioia e di giubilo: “I riscattati del Signore verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto”.

È una prospettiva meravigliosa, che corrisponde al progetto di Dio. Noi non siamo mai abbastanza convinti che il nostro Dio ci vuole felici, c’invita alla gioia e ci dà i mezzi per raggiungerla. Questi mezzi sono la trasformazione positiva della nostra esistenza.

Nel **Vangelo** di questa domenica non si parla espressamente di gioia, ma Gesù, rispondendo a una domanda rivoltagli da Giovanni Battista per mezzo di messaggeri, proclama che i segni annunciati dal profeta Isaia si stanno realizzando.

Giovanni è perplesso: ha annunciato un Messia pieno di forza, che avrebbe portato il fuoco dappertutto, un Messia giudice, e ora sente parlare di Gesù che non si mostra così energico, non si manifesta con atteggiamenti da giudice, ma con atteggiamenti di misericordia, di bontà, di accoglienza verso tutti. Perciò gli manda a chiedere: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?”.

Gesù risponde facendo riferimento alla profezia d’Isaia che abbiamo ascoltata nella prima lettura, dicendo che questa profezia si sta realizzando: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano”. Si tratta

di fatti. Gesù non risponde a Giovanni in modo teorico, ma con fatti concreti, che rappresentano la trasformazione della situazione realizzata per mezzo del suo ministero. Poi presenta un segno che non era contemplato nella profezia d'Isaia: "Ai poveri e predicata la buona novella". La buona novella è il Vangelo, che è una notizia di gioia. Essa viene predicata ai poveri, a quelli cioè che sembrano più lontani dalla gioia.

Gesù aggiunge: "E beato colui che non si scandalizza di me". Questa frase vuole suggerire a Giovanni Battista che deve abbandonare le sue perplessità, che non deve scandalizzarsi se Gesù non è il Messia potente e severo che egli si aspettava, ma un Messia mite e umile.

Così Gesù presenta i segni della sua messianicità, i segni dell'intervento di Dio nel nostro mondo: un intervento che trasforma e porta rimedio alle situazioni di tristezza e di disgrazia.

La vita di Gesù suscita entusiasmo, proprio perché è così piena di bontà e misericordia e, d'altra parte, di segni di potenza. Nel primo discorso dopo la Pentecoste Pietro dirà che Gesù è stato "accreditato da Dio [...] per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò [...] per opera sua" (At 2,22).

Gesù continua il suo discorso con delle domande. Giovanni Battista ha attratto tanta gente; tanti sono andati da lui nel deserto; Gesù allora domanda: "Che cosa siete andati a vedere nel deserto?". Gesù vuol far prendere coscienza che il Battista è stato anche lui un segno, un segno importante.

"Siete andati a vedere una canna sbattuta dal vento?". Certamente no! Questo non è uno spettacolo che attira. "Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti?". Tutt'altro! Giovanni Battista era vestito di peli di cammello e aveva una cintura di pelle attorno ai fianchi (Mt 3,4). Afferma Gesù: "Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re! E allora che cosa siete andati a vedere?". La gente lo sapeva, ma non ne era pienamente consapevole: "Un profeta?". E Gesù aggiunge: "Sì, vi dice, anche più

di un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: “Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te”⁴.

Così Gesù fa prendere coscienza alla gente della funzione di Giovanni Battista, che è un segno mandato da Dio per preparare la venuta del Signore e preparare l’adesione al suo messaggio e alla sua persona. Per questo dice: “Tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni Battista”. Giovanni è l’ultimo dei profeti, ma anche il più grande di essi, perché prepara immediatamente la via del Figlio di Dio incarnate, del Salvatore, del Messia autentico.

Ma poi Gesù aggiunge una considerazione sorprendente: “Tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui”. Questa affermazione mostra di nuovo l’importanza della venuta di Gesù. Vuol indicare che, grazie alla fede in lui, tutti noi diventiamo più grandi di Giovanni Battista. Questi si trovava soltanto nel tempo della preparazione; noi invece ci troviamo nel tempo del compimento, un tempo qualitativamente diverso, un tempo di grande gioia e di grande esultanza.

La **seconda lettura** ci parla della pazienza di cui abbiamo bisogno, perché, in un certo senso, noi aspettiamo sempre la venuta del Signore. Egli viene in diversi modi, in tante circostanze, ma non si tratta ancora della sua venuta definitiva. Perciò noi restiamo sempre nell’attesa. San Giacomo ci presenta come modello l’agricoltore che attende pazientemente. Infatti, per far crescere le piante, non serve tirarne su gli steli, ma occorre aspettare la pioggia, il sole. Non c’è altro modo per ottenere il raccolto. Così, dice Giacomo, “siate pazienti (...), perché la venuta del Signore è vicina”.

D’altra parte, questa venuta è anche lontana, perché si tratta della venuta ultima, definitiva del Signore. Perciò dobbiamo attenderla con pazienza, con sopportazione, ma anche con grande speranza ed esultanza. Il Signore si fa presente in tanti modi nella nostra vita, e a Natale si farà presente in maniera ancora più sensibile e gioiosa. Rinnoviamo allora in noi la speranza, la gioia di questa sua presenza misteriosa, nell’attesa della sua manifestazione ultima e definitiva.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma 2001, 21-24).

Benedetto XVI

Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?

Il Battista, che aveva annunciato la venuta del Giudice che cambia il mondo e adesso sente che il mondo rimane lo stesso. Fa chiedere, quindi, a Gesù; Sei tu quello che deve venire? O dobbiamo aspettare un altro? Sei tu o dobbiamo aspettare un altro?". Negli ultimi due, tre secoli molti hanno chiesto: "Ma realmente sei tu? O il mondo deve essere cambiato in modo più radicale? Tu non lo fai?". E sono venuti tanti profeti, ideologi e dittatori, che hanno detto: "Non è lui! Non ha cambiato il mondo! Siamo noi!". Ed hanno creato i loro imperi, le loro dittature, il loro totalitarismo che avrebbe cambiato il mondo. E lo ha cambiato, ma in modo distruttivo. Oggi sappiamo che di queste grandi promesse non è rimasto che un grande vuoto e grande distruzione. Non erano loro. E così dobbiamo di nuovo vedere Cristo e chiedere a Cristo: "Sei tu?".

Il Signore, nel modo silenzioso che gli è proprio, risponde: "Vedete cosa ho fatto io. Non ho fatto una rivoluzione cruenta, non ho cambiato con forza il mondo, ma ho acceso tante luci che formano, nel frattempo, una grande strada di luce nei millenni"[...]

Il Signore ha detto nella risposta a Giovanni, che non è la violenta rivoluzione del mondo, non sono le grandi promesse che cambiano il mondo, ma è la silenziosa luce della verità, della bontà di Dio che è il segno della Sua presenza e ci dà la certezza che siamo amati fino in fondo e che non siamo dimenticati, non siamo un prodotto del caso, ma di una volontà di amore. Così possiamo vivere, possiamo sentire la vicinanza di Dio. "Dio è vicino" [...] ma noi siamo spesso lontani. Avviciniamoci, andiamo alla presenza della Sua luce, preghiamo il Signore e nel contatto della preghiera diventiamo noi stessi luce per gli altri.

(Santa Messa nella Parrocchia romana di San Massimiliano Kolbe, 12 dicembre 2010).

I Padri della Chiesa

1. I discepoli di Giovanni. È evidente ormai a tutti che i discepoli del precursore avevano un certo risentimento nei confronti di Gesù, e che avevano sempre manifestato gelosia nei suoi confronti. Questo loro atteggiamento era già apparso evidente da quanto avevano detto al loro maestro: Colui che era con te di là dal Giordano, cui tu hai reso testimonianza, eccolo che battezza e tutti accorrono a lui (cf. *Gv* 3,26). In un'altra circostanza vi fu anzi una disputa tra i discepoli di Giovanni e i Giudei a proposito della purificazione, ed i primi si avvicinarono a Gesù chiedendogli: Perché noi e i Giudei digiuniamo spesso e i tuoi discepoli non digiunano affatto? (cf. *Mt* 9,14).

Essi infatti non sapevano ancora chi era il Cristo e ritenevano che Gesù fosse un semplice uomo, mentre stimavano moltissimo Giovanni e lo consideravano più che un uomo: pertanto sopportavano amaramente che la fama di Gesù crescesse a discapito di quella del loro maestro, secondo le parole che Giovanni stesso aveva pronunziate. E questa gelosia impediva loro di accostarsi e di credere in Gesù: l'invidia era come un muro che sbarrava loro la via per arrivare al Salvatore. Finché Giovanni era con loro, li esortava e li ammoniva spesso, ma con scarso successo. Quando infine Giovanni si rende conto, in prigione, che la sua morte è vicina, allora compie un supremo sforzo per convincere i suoi discepoli ad abbandonare ogni invidia verso Gesù e a riconoscere in lui il Salvatore. Teme di lasciar loro qualche motivo per una falsa idea e che essi per sempre restino separati da Cristo. In realtà, lo scopo profondo di tutta la sua predicazione, sin dall'inizio, era stato quello di condurre tutti i suoi discepoli al Salvatore. Ma siccome essi non si persuadevano, compie ora che la sua morte è imminente quest'ultimo, più efficace tentativo. Se avesse detto ai suoi discepoli di andare da Gesù perché, era più

grande di lui, l'attaccamento che essi avevano per il loro maestro li avrebbe indotti a non obbedire a un tale ordine. Avrebbero considerato il suo invito come una conseguenza della sua umiltà, il che li avrebbe spinti, anziché ad abbandonarlo, a raddoppiare il loro affetto per lui. E neppure avrebbe ottenuto qualcosa di più se avesse taciuto. Che risolve di fare allora? Non gli resta altro che attendere ch'essi personalmente costatino i miracoli che Gesù va compiendo e tornino a riferirglieli. Allora non li esorta e non li invia tutti da Gesù: sceglie i due che ritiene più disposti a credere, in modo che le loro domande non dimostrino prevenzione e sospetto e comprendano, da ciò che vedranno, quale differenza vi è tra lui e il Cristo. Andate - dice ai due discepoli - e chiedete a Gesù: *"Sei tu dunque colui che ha da venire, oppure dobbiamo aspettarne un altro?"* (Mt 11,3). Cristo, che capisce subito il vero motivo per cui Giovanni gli ha mandato questa ambasciata, non risponde direttamente alla domanda dei due: - Sì, sono io, - benché, sarebbe stato logico che facesse così. Egli sa che una simile diretta dichiarazione li avrebbe feriti nella stima che avevano per Giovanni, e preferisce perciò lasciare che i due discepoli riconoscano chi egli è dagli stessi miracoli che compie sotto i loro occhi. Il Vangelo narra infatti che, dopo l'arrivo dei discepoli di Giovanni, Gesù guarì molti malati. Quale altra conseguenza avrebbero potuto trarre i messi di Giovanni da questa sua indiretta risposta alla loro domanda? Il Salvatore si comporta così perché sa benissimo che la testimonianza delle opere è ben più attendibile e meno sospetta di quella delle parole. Insomma, Gesù Cristo, essendo Dio, e ben conoscendo i motivi per cui Giovanni gli aveva invitato i suoi discepoli, guarisce ciechi, zoppi, e altri infermi, non per dimostrare a Giovanni la sua reale natura - perché, avrebbe dovuto manifestarlo a Giovanni che già credeva e gli obbediva? - ma soltanto per ammaestrare i seguaci del precursore che ancora nutrivano dubbi. Per questo, avendo sanato molti infermi, disse loro: *"Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete; i ciechi recuperano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono,*

ai poveri si annunzia la buona novella. E beato è colui che non troverà in me occasione di scandalo" (Mt 11,4-6). Con queste parole mostra chiaramente di conoscere i loro segreti pensieri.

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.* 36, 1-2)

2. *Elogio del Precursore.* Ma ascoltiamo quello che [Gesù] dice di Giovanni, dopo che i discepoli di questo si sono allontanati: "*Cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento?*" (Mt 11,7). Così dicendo certamente intendeva negare, non affermare. La canna, infatti, alla brezza più lieve si piega in un'altra parte. E cosa s'intende per canna se non un animo carnale, che appena è sfiorato dalla lode o dal biasimo subito si piega da questa o da quella parte? Se infatti dalla bocca degli uomini soffia il vento della lode, si rallegra, si riempie di orgoglio e tutto si strugge in tenerezza. Ma se da dove veniva il vento della lode soffia il vento del biasimo, subito s'inclina dall'altra parte accendendosi d'ira. Giovanni però non era una canna agitata dal vento, poiché, non si lasciava blandire dal favore né il biasimo lo irritava, da qualunque parte venisse. La prosperità non lo rendeva orgoglioso e le avversità non potevano prostrarlo. Pertanto, Giovanni non era una canna agitata dal vento, dal momento che nessuna vicissitudine umana riusciva a smuoverlo dalla sua fermezza. Impariamo perciò, fratelli carissimi, a non essere come una canna agitata dal vento, rafforziamo l'animo nostro in mezzo ai soffi delle lingue, e rimanga inflessibile lo stato della mente. Nessun biasimo ci spinga all'ira, nessun favore ci inclini a una sterile debolezza. La prosperità non ci faccia insuperbire, le avversità non ci turbino, di modo che, radicati in una solida fede, non ci lasciamo smuovere dalla mutevolezza delle cose transitorie.

Così continua ad esprimersi [Gesù] riguardo a Giovanni: "*Ma che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito di morbide vesti? Ecco, quelli che portano morbide vesti abitano nei palazzi dei re*" (Mt 11,8). Infatti descrivono Giovanni vestito con pelli di cammello intrecciati. E cos'è questo: "*Ecco, quelli che portano morbide vesti abitano nei*

palazzi dei re", se non un dire apertamente che quanti rifuggono dal soffrire amarezze per amore di Dio e sono dediti soltanto alle cose esteriori, militano non per il regno celeste, ma per quello terreno? Nessuno dunque creda che nel lusso e nella preoccupazione delle vesti non ci sia alcun peccato, poiché se non ci fosse colpa, il Signore non avrebbe affatto lodato Giovanni per l'asprezza delle sue vesti...

E già Salomone aveva detto: "*Le parole dei savi sono come pungoli, e come chiodi piantati profondamente*" (Qo 12,11). A chiodi e a pungoli sono paragonate le parole dei sapienti, perché esse non sanno accarezzare le colpe dei peccatori, ma bensì le pungono.

"*Ma chi siete andati a vedere nel deserto? Un profeta? Sì, vi dico; e più che un profeta*" (Mt 11,9). E' infatti compito del profeta predire le cose future, non indicarle. Giovanni è più che un profeta, perché indicò, mostrandolo, colui del quale nel suo ufficio di precursore aveva profetato. Ma poiché, [Giovanni] non è una canna agitata dal vento, poiché non è vestito di morbide vesti, poiché, il nome di profeta non basta a dire il suo merito, ascoltiamo dunque in che modo possa essere degnamente chiamato. Continua [il Vangelo]: "*Egli è colui del quale sta scritto: Ecco io ti mando innanzi il mio angelo, perché prepari la tua via dinanzi a te*" (Ml 3,1). Ciò che in greco viene espresso col termine angelo, tradotto, significa messaggero. Giustamente, dunque, viene chiamato angelo colui che è mandato ad annunziare il sommo Giudice: affinché, dimostri nel nome la dignità dell'azione che compie. Il nome è certamente alto, ma la vita non gli è inferiore.

(Gregorio Magno, *Hom.* 6, 2-5).

Briciole

I. Giovanni Paolo II: Gesù di Nazaret, uomo accreditato da Dio per mezzo di miracoli

1. Il giorno della Pentecoste, dopo aver ricevuto la luce e la potenza dello Spirito Santo, Pietro rende una franca e coraggiosa testimonianza

a Cristo crocifisso e risorto: *Uomini di Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret, uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, voi l'avete inchiodato sulla croce.. e l'avete ucciso. Ma Dio l'ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte* (At 2,22-24). In questa testimonianza è racchiusa una sintesi dell'intera attività messianica di Gesù di Nazaret, che Dio ha accreditato «per mezzo di miracoli, prodigi e segni». Essa costituisce anche un abbozzo della prima catechesi cristiana, che ci offre lo stesso capo del collegio degli apostoli, Pietro.

2. Dopo circa duemila anni il presente successore di Pietro, nello svolgimento delle sue catechesi su Gesù Cristo, deve ora affrontare il contenuto di quella prima catechesi apostolica svolta nel giorno stesso della Pentecoste. Finora abbiamo parlato del Figlio dell'uomo, che col suo insegnamento faceva conoscere di essere vero Dio Figlio, di essere con il Padre «una cosa sola» (cfr. Gv 10,30). La sua parola era accompagnata da «*miracoli, prodigi e segni*». Questi fatti accompagnavano le parole non solo seguendole per confermare la loro autenticità, ma spesso le precedevano, come ci lasciano intendere gli Atti degli apostoli quando parlano «*di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio*» (At 1,1). Erano quelle stesse opere e particolarmente i «*prodigi e segni*» a testimoniare che «*il regno di Dio era vicino*» (cfr. Mc 1,15), era cioè entrato con Gesù nella storia terrena dell'uomo e premeva per entrare in ogni spirito umano. Nello stesso tempo testimoniavano che Colui che le compiva era veramente il Figlio di Dio. Ecco perché occorre legare le presenti catechesi sui miracoli, segni di Cristo con quelle precedenti, concernenti la sua divina figliolanza.

3. Prima di procedere gradualmente nell'analisi del significato di questi «*prodigi e segni*» (come li ha definiti in modo molto specifico san Pietro nel giorno della Pentecoste), occorre constatare che essi (prodigi e segni) appartengono sicuramente al contenuto integrale dei Vangeli come testimonianze su Cristo, che provengono da testimoni oculari. Non è affatto possibile escludere i miracoli dal testo e dal

contesto evangelico. L'analisi non solo del testo ma anche del contesto parla a favore del loro carattere «storico», attesta che essi sono dei fatti accaduti in realtà, e veramente operati da Cristo. Chi vi si accosta con onestà intellettuale e perizia scientifica, non può sbarazzarsene con qualche parola come di pure invenzioni posteriori.

4. A questo proposito è bene osservare che tali fatti sono non solo attestati e narrati dagli apostoli e dai discepoli di Gesù, ma vengono confermati in molti casi dai suoi avversari. Ad esempio, è ben significativo che questi ultimi non negassero i miracoli compiuti da Gesù, ma pretendessero piuttosto di attribuirli alla potenza del «demonio». Dicevano infatti: «*Costui è posseduto da Beelzebul e scaccia i demoni per mezzo del principe dei demoni*» (Mc 3,22; cfr. anche Mt 8,32; 12,24; Lc 11,14-15). Ed è nota la risposta di Gesù a questa obiezione, della quale dimostra l'intima contraddittorietà. «*Se Satana si ribella contro se stesso ed è diviso, non può resistere, ma sta per finire*» (Mc 3,26). Ma ciò che più conta in questo momento per noi è il fatto che anche gli avversari di Gesù non possono negare i suoi «*miracoli, prodigi e segni*» come realtà, come «fatti» veramente accaduti. Eloquenti sono anche la circostanza che gli avversari osservavano Gesù per vedere se guariva in giorno di sabato e per poterlo così accusare di violazione della Legge dell'Antico Testamento. Così è stato, per esempio, nel caso dell'uomo che aveva una mano inaridita (cfr. Mc 3,1-2).

5. Va pure presa in considerazione la risposta data da Gesù, non più ai suoi avversari, ma questa volta ai messaggeri di Giovanni Battista, da lui mandati a domandargli: «*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?*» (Mt 11,3). Allora Gesù risponde: «*Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti; i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella*» (Mt 11,4-5). Gesù nella risposta si richiama alla profezia di Isaia sul futuro Messia (cfr. Is 35,5-6), che senza dubbio poteva essere intesa nel senso di un rinnovamento e di una guarigione

spirituale di Israele e dell'umanità, ma che nel contesto evangelico in cui viene messa in bocca a Gesù, indica dei fatti comunemente conosciuti e che i discepoli del Battista possono riferirgli come segni della messianità di Cristo.

6. Tutti gli evangelisti mostrano i fatti a cui accenna Pietro nella Pentecoste: «*Miracoli, prodigi, segni*» (At 2,22). I Sinottici narrano molti singoli avvenimenti, ma a volte usano anche delle formule generalizzanti. Così, per esempio, nel Vangelo di Marco (1,34): «*Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni*». Similmente Matteo (4,23): «*Curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo*»; e Luca (6,19): «*Da lui usciva una forza che sanava tutti*». Sono espressioni che lasciano intendere il grande numero di miracoli compiuti da Gesù. Nel Vangelo di Giovanni non troviamo simili forme, ma piuttosto la descrizione particolareggiata di sette avvenimenti che l'Evangelista chiama «*segni*» (e non miracoli). Con tale espressione egli vuole indicare ciò che è più essenziale in quei fatti: la dimostrazione dell'azione di Dio in persona, presente in Cristo, mentre la parola «miracolo» indica piuttosto l'aspetto «straordinario» che quegli avvenimenti hanno agli occhi di coloro che li hanno visti o che ne sentono parlare. Tuttavia anche Giovanni, prima di concludere il suo Vangelo, ci tiene a dire che «*molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro*» (Gv 20,30). E porta la ragione della scelta da lui operata: «*Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*» (Gv 20,31). A questo mirano sia i Sinottici sia il quarto Vangelo: mostrare attraverso i miracoli la verità del Figlio di Dio e portare alla fede che è principio di salvezza.

7. Del resto quando l'apostolo Pietro, il giorno della Pentecoste, rende testimonianza all'intera missione di Gesù di Nazaret accreditata da Dio per mezzo di «miracoli, prodigi e segni», non può fare a meno di ricordare che lo stesso Gesù è stato crocifisso e risuscitato (At 2,22-24). Indica così l'avvenimento pasquale nel quale è stato offerto il

segno più completo dell'azione salvifica e redentrice di Dio nella storia dell'umanità. In questo segno è racchiuso, si potrebbe dire, l'«anti miracolo» della morte in croce e il «miracolo» della risurrezione (miracolo dei miracoli) che si fondono in un solo mistero, perché in esso l'uomo possa leggere fino in fondo l'autorivelazione di Dio in Gesù Cristo e aderendovi con la fede entrare nella via della salvezza. (Udienza Generale, 11.11.1987).

II. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica:

CChC 30, 163, 301, 736, 1829, 1832, 2015, 2362: gioia.

CChC 227, 2613, 2665, 2772: pazienza.

CChC 439, 547-550, 1751: manifestazione di Gesù come il Messia.

III. Dal Compendio del Catechismo

390. *Che cosa sono i frutti dello Spirito Santo?* I frutti dello Spirito Santo sono perfezioni plasmate in noi come primizie della gloria eterna. La tradizione della Chiesa ne enumera dodici: «Amore, gioia, pace, pazienza, longanimità, bontà, benevolenza, mitezza, fedeltà, modestia, continenza, castità» (*Gal* 5, 22-23 vlg.). Cfr. *CChC* 1832.

189. *Come partecipano i fedeli laici all'ufficio sacerdotale di Cristo?* Essi vi partecipano nell'offrire – quale sacrificio spirituale «gradito a Dio per mezzo di Gesù Cristo» (*1Pt* 2,5), soprattutto nell'Eucaristia – la propria vita con tutte le opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita familiare e il lavoro giornaliero, le molestie della vita sopportate con pazienza e il sollievo corporale e spirituale. Così, anche i laici, dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, offrono a Dio il mondo stesso. Cfr. *CChC* 901-903.

San Tommaso

I. Più che un profeta...

"Giovanni fu non solo un profeta, ma «più che un profeta», come dice la Scrittura [Mt 11, 9]: cioè il termine della legge e il principio

del Vangelo. Quindi più che esortare all'osservanza della legge antica, egli doveva condurre gli uomini alla legge di Cristo con la parola e con le opere"

(*STh* 3, 38, 1, ad 2).

"Tutti gli insegnamenti e le opere di Giovanni si riferivano a Cristo, il quale con moltissimi prodigi confermò l'insegnamento suo e di Giovanni. Se invece anche Giovanni avesse fatto miracoli, gli uomini avrebbero prestato uguale attenzione sia a lui che a Cristo. Affinché dunque gli uomini si rivolgessero principalmente a Cristo, non fu data a Giovanni la facoltà di fare miracoli. Tuttavia davanti ai Giudei che gli domandavano perché battezzasse egli confermò l'autenticità del suo ufficio con l'autorità della Scrittura dicendo [*Gv* 1, 19 ss.]: «Io sono voce di uno che grida nel deserto», ecc. Il che era confermato dall'austerità della sua vita: poiché, come dice il Crisostomo [*In Mt* hom. 10], «destava meraviglia il vedere tanta resistenza in un corpo umano»."

(*STh* 3, 38, 2, ad 2)

II. Gioia nata dall' amore...

..."dall'amore nascono sia la gioia che il dolore o tristezza, ma in maniera diversa. Infatti dall'amore viene causata la gioia o per la presenza del bene amato, o anche perché la stessa persona amata possiede e conserva il proprio bene. E questo secondo aspetto appartiene specialmente all'amore di benevolenza, che ci fa godere della prosperità dell'amico, anche se assente. - Al contrario invece dall'amore segue la tristezza o per l'assenza di ciò che si ama, o perché la persona di cui vogliamo il bene viene privata dei suoi beni, o è oppressa da un male. Ora, la carità è l'amore di Dio, il cui bene è immutabile, essendo egli la stessa bontà. E inoltre, per il fatto stesso che è amato, Dio si trova in chi lo ama col più nobile dei suoi effetti, secondo le parole di S. Giovanni [1 *Gv* 4, 16]: «Chi sta nell'amore

dimora in Dio, e Dio dimora in lui». Quindi la gioia spirituale, che ha Dio per oggetto, è causata dalla carità"

(*STh 2-2, 28, 1*).

"Si dice che siamo in esilio lontano dal Signore mentre siamo nel corpo in rapporto alla presenza con la quale Dio si mostra ad alcuni nella visione immediata. Infatti l'Apostolo [v. 7] aggiunge: «Noi camminiamo nella fede e non ancora in visione». Ma egli è presente anche in questa vita a coloro che lo amano mediante l'inabitazione della grazia".

(*STh 2-2, 28, 1, ad 1*)

"Di Dio si può godere spiritualmente in due modi: primo, in quanto godiamo del bene divino considerato in se stesso; secondo, in quanto godiamo del bene divino in quanto è partecipato da noi. Ora, il primo tipo di gioia è più perfetto, e deriva principalmente dalla carità. Il secondo invece deriva dalla speranza, con la quale aspettiamo la fruizione del bene divino. - Tuttavia anche la stessa fruizione, sia perfetta che imperfetta, viene conseguita in base alla grandezza della carità"

(*STh 2-2, 28, 1, ad 3*).

III. I discepoli di Giovanni e Cristo:

- Gesù rispondendo disse loro ecc. Qui si parla della risposta di Cristo. Giovanni aveva molti discepoli, come si ha in *Gv 4*. C'era dunque fra loro una contesa, poiché vedendo le opere di Cristo, preferivano Cristo a Giovanni Parimenti, vedendo l'astinenza di Giovanni, preferivano Giovanni a Cristo. Per cui primo, pone la domanda; secondo, loda Giovanni.

- Sulla domanda, risponde secondo la venuta per la passione. Verrà un tempo in cui Dio patirà, e molti si scandalizzeranno, poiché egli è «scandalo per i Giudei» (*ICor 1, 23*). Per cui risponde quando ciò sarà. Secondo il Crisostomo vuole mostrare che è venuto colui che i profeti hanno predetto. Ora, dai profeti erano state promesse tre cose. Talora veniva promessa la venuta di Dio, in alcuni la venuta di un nuovo

dottore, in alcuni la venuta della santificazione e della redenzione. In che modo dunque sapremo che egli verrà?

(a) E risponde come si risponde in *Is* 35,4: «Ecco, Dio verrà e ci salverà» ecc. Per cui vedrete questi miracoli. *Riferite dunque a Giovanni ciò che avete udito*, negli insegnamenti, e visto, nei miracoli.

(b) Parimenti veniva promesso un dottore; *Gl* 2, 23: «*Figli di Sion, esultate*», e segue: «*poiché vi ha dato un maestro di giustizia*». *I ciechi vedono* ecc. E ciò secondo la lettera. Così pure, se chiedi quando verrà, *Is* 61,1: «*Lo spirito del Signore è su di me, mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri*», o a evangelizzare. E ciò è indicato quando si dice: *i poveri sono evangelizzati*. Vuole significare qualcosa di proprio, come se dicesse: Verrà a porre una nuova dottrina. *I poveri sono evangelizzati*, cioè è evangelizzata la povertà; per cui sopra (*Mt* 5, 3): «*Beati i poveri in spirito*» ecc.; *Lc* 4,18: «*Lo spirito del Signore è su di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio*».

(c) Parimenti verrà un santificato che santifica i peccatori. Per cui *Is* 8, 13: «*Il Signore degli eserciti, lui solo ritenete santo*». Per cui ad alcuni veniva promessa la santificazione, e per questa santificazione altri saranno scandalizzati; per cui si dice: *Ed è beato chi non si scandalizzerà di me*. *Eb* 13,12: «*Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città*». E così mostra i segni della venuta.

- E se parliamo moralmente, con ciò viene significato tutto il processo della santificazione dell'uomo.

(a) Per prima cosa infatti nel peccatore si verifica la **cecità**, quando la ragione viene ottenebrata; *Sal* 57, 9: «*Sopraggiunse il fuoco, e non videro il sole*», e *Is* 43,8: «*Fa' uscire il popolo che è cieco, pur avendo gli occhi*».

(b) Si dice poi che uno è **zoppo** quando la mente è tratta a cose diverse, come si dice in *1Re* 18, 21: «*Fino a quando zoppicherete fra due contrari?*». Così diventa **ulceroso** nelle insidie, e anche **lebbroso**, poiché non può ritrarsi, e contagia gli altri. E poi diventa **sordo**, poiché

non ode il castigo che gli è inflitto. Inoltre **muore**; *Ef 5, 14*: «*Svegliati, o tu che dormi, e risorgi dai morti*». E tutti costoro il Signore li risana.

(c) Da ultimo poi diventa **povero nello spirito**, così che non c'è in lui nulla di sano; *Sal 37, 8*: «*Poiché i miei fianchi sono oggetto di scherno, e non c'è sanità nella mia carne, ecc.*». Anche questi il Signore risana, e risanati salgono a una certa solidità della mente, dove sta la vera pace: «*Grande pace a coloro che amano la tua legge, e in essi non c'è scandalo*», *Sal 118, 65*.

(*In Mt, c. 11, lz. 1, nn. 905-906, II, pp. 847-849*)

IV. Catena Aurea:

Mt 11, 2-6: *Giovanni, avendo udito dalla prigione le opere di Cristo, mandando due dei suoi discepoli gli disse: Sei tu colui che deve venire o ne dobbiamo aspettare un altro? E Gesù rispondendo disse loro: Andate e annunziate a Giovanni ciò che avete udito e visto: I ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, i poveri sono evangelizzati, e beato chi non si scandalizzerà di me.*

GLOSSA: L'Evangelista aveva precedentemente esposto come attraverso i miracoli e l'insegnamento di Cristo erano stati istruiti sia i suoi discepoli, sia le moltitudini; ora egli dimostra come questo insegnamento avesse raggiunto persino i discepoli di Giovanni, così che essi sembravano provare qualche gelosia verso Cristo, dove dice: *Giovanni, avendo udito dalla prigione le opere di Cristo, mandando due dei suoi discepoli gli disse: Sei tu colui che deve venire o ne dobbiamo aspettare un altro?* GREGORIO: Ci dobbiamo chiedere: Giovanni, che è un Profeta e più che un Profeta, che mostrò il Signore quando egli venne per essere battezzato, dicendo (*Gv 1, 29*): «*Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo*», come mai quando fu poi messo in prigione mandò i suoi discepoli a domandare: *Sei tu colui che deve venire o ne dobbiamo aspettare un altro?* Come se ignorasse colui che aveva mostrato, e non sapesse se era colui che egli aveva proclamato profetando, battezzando e indicandolo

presente? AMBROGIO: Alcuni intendono questo fatto così. Era una gran cosa che Giovanni fosse un Profeta al punto da riconoscere Cristo e predicare la remissione dei peccati; tuttavia, come un pio vate, non pensava che colui che credeva essere colui che doveva venire dovesse subire la morte. Quindi non dubitò nella fede, ma nella pietà. Così anche dubitò Pietro, dicendo (Mt 16, 22): «Lungi da te, Signore, questo non ti accadrà». CRISOSTOMO: Ma ciò non sembra ragionevole: poiché Giovanni non ignorava la sua morte, ma fu il primo a predicarla dicendo (1. cit.): «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo». Per cui in tal modo, chiamandolo Agnello, mette chiaramente in evidenza la croce; e in nessun altro modo all'infuori della croce egli tolse i peccati del mondo. E come poi poteva essere un Profeta più grande se non conosceva nemmeno le cose che competono ai Profeti? Infatti Isaia dice (53, 7): «Fu condotto come un agnello al macello». GREGORIO: Ma a questa domanda si può rispondere bene se badiamo all'ordine temporale. Alle acque del Giordano aveva affermato che questi era il Redentore del mondo; dopo che fu gettato in prigione, chiede se questi era colui che deve venire: non perché dubita che egli sia il Redentore del mondo, ma chiede di poter sapere se colui che per se stesso era venuto nel mondo sarebbe per se stesso disceso anche agli inferi. GIROLAMO: Perciò egli formula così la sua domanda: Sei tu colui che deve venire? Non: sei tu colui che è venuto? E il senso è: dimmi, dato che sto per discendere negli inferi, se devo annunziarti anche laggiù, o manderai un altro a compiere ciò. CRISOSTOMO: Ma anche questa spiegazione come può essere ragionevole? Perché infatti non ha detto: sei tu che andrai negli inferi? Ma semplicemente: *che deve venire?* E sembra anche più ridicolo che gli abbia detto questo per predicare anche là: infatti la vita presente è il tempo della grazia; dopo la morte invece c'è il giudizio e la pena: per cui in quel luogo non c'era alcun bisogno di un precursore. Ma si spiega diversamente. Se i non credenti che credono dopo la morte dovessero essere salvati, nessuno perirebbe mai: infatti allora tutti si pentirebbero e adorerebbero: «Ogni ginocchio si piegherà, in cielo, in terra

e sotto terra» (Fil 2, 10) GLOSSA: Ma si dovrebbe osservare che Girolamo e Gregorio non hanno detto che Giovanni dovesse proclamare la venuta di Cristo negli inferi nel senso che i non credenti là potessero essere convertiti alla fede, ma nel senso che i giusti che erano in, attesa di Cristo fossero confortati dalla sua prossima venuta. ILARIO: E certo tuttavia che colui che come precursore proclamò la venuta di Cristo, come Profeta lo riconobbe mentre egli stava davanti a lui, e come confessore lo venerò quando egli venne verso di lui, non poté cadere in errore possedendo una tale abbondante conoscenza. GIROLAMO: Perciò egli non chiede perché egli stesso ignorava, ma come il Salvatore chiede dove è sepolto Lazzaro affinché coloro che gli mostravano il sepolcro fossero preparati alla fede e a vedere un morto che risorgeva; così anche Giovanni, che doveva essere ucciso da Erode, manda i suoi discepoli a Cristo in modo che in questa occasione, vedendo i segni e i miracoli, credessero in lui, e così potessero venire istruiti attraverso la domanda del loro maestro. Che poi i discepoli di Giovanni avessero qualche avversione e gelosia verso il Signore lo dimostra anche la domanda precedente, quando dicono (Mt 9, 14): «Perché noi e i Farisei digiuniamo frequentemente mentre i tuoi discepoli non digiunano?» CRISOSTOMO: Giovanni dunque finché rimase con loro, li mantenne uniti a Cristo; ma poiché ormai stava per morire, si preoccupò maggiormente di loro. Temeva infatti di lasciare nei suoi discepoli un germe di errore, e che essi dovessero rimanere separati da Cristo, al quale fin dall'inizio era stata sua cura portare tutti i suoi seguaci. Se egli avesse detto loro: andate da lui, poiché egli è migliore di me, non li avrebbe comunque persuasi, dato che avrebbero supposto che egli diceva ciò per umiltà, e questa opinione li avrebbe maggiormente stretti a lui. Che cosa fa allora? Egli aspetta di venire a sapere attraverso di loro che Cristo opera miracoli. E nemmeno li mandò tutti, ma due soltanto, che forse sapeva come più pronti a credere degli altri, in modo che l'interrogazione fosse insospettabile, e dai fatti stessi conoscessero la distanza fra lui e Gesù. ILARIO: Giovanni quindi sta provvedendo non per la sua stessa

ignoranza, ma per quella dei suoi discepoli; affinché infatti essi potessero sapere che egli non aveva annunciato un altro, mandò i discepoli a vedere le sue opere, affinché le sue opere conferissero autorità alle sue parole, e non fosse atteso un altro Cristo all'infuori di quello che veniva indicato dalle sue opere. CRISOSTOMO: Lo stesso Cristo, poi, conoscendo l'intenzione di Giovanni, non disse: sono io; poiché in questo modo avrebbe messo un ostacolo sulla strada di coloro che lo udivano, i quali avrebbero forse pensato dentro di sé, pur non dicendolo, quanto i Giudei veramente dissero a Gesù (Gv. 8, 13): «Tu dai testimonianza a te stesso». E per questo li istruì attraverso i miracoli, dando un insegnamento insospettabile e più manifesto. Infatti la testimonianza che viene dalle cose è più credibile della testimonianza che viene dalle parole. Per cui subito guarì ciechi e zoppi e molti altri, non per insegnare a Giovanni che già sapeva, ma a coloro che dubitavano; per cui segue: *E Gesù rispondendo disse loro: Andate e annunziate a Giovanni ciò che avete udito e visto: I ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, i poveri sono evangelizzati.* CRISOSTOMO: Ciò non è meno importante delle cose dette prima. E per poveri evangelizzati intendi i poveri in spirito, oppure i poveri materialmente, così che nella predicazione non ci sia alcuna distanza fra i nobili e gli sconosciuti, fra i ricchi e i poveri. Ciò prova il rigore del maestro, ciò prova la veridicità dell'insegnante, quando presso colui che può salvare ognuno è uguale. GIROLAMO: Ciò che poi dice: *e beato chi non si scandalizzerà di me*, è diretto contro i messaggeri; poiché infatti si scandalizzavano di lui, non divulgando il loro dubbio ma lasciandolo solo alla loro coscienza, introduce in modo latente un rimprovero per loro. ILARIO: Quale fosse la preoccupazione di Giovanni lo mostra dicendo beati coloro che non si scandalizzavano di lui: poiché Giovanni, proprio per paura di questa cosa, che cioè si scandalizzassero, aveva mandato i suoi discepoli a udire Cristo. GREGORIO: oppure diversamente: La mente dei non credenti era assai scandalizzata riguardo a Cristo, poiché anche dopo i molti miracoli

compiuti Io vide morire; per cui Paolo dice (1 Cor 1, 23): «Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei». Che cosa è dunque dire: *beato chi non si scandalizzerà di me*, se non indicare apertamente l'abiezione della sua morte e l'umiltà? Come se dicesse chiaramente: faccio senza dubbio delle cose mirabili, ma non disdegno di patire cose abiette. Poiché dunque ti seguio nella morte, gli uomini devono stare attenti a non disprezzare in me la mia morte mentre onorano i miei miracoli. ILARIO: In senso mistico, in questo fatto di Giovanni Battista si trova un significato più largo. Proprio la condizione e le circostanze del Profeta sono di per se stesse una profezia. Giovanni rivela la legge, poiché la legge proclamava Cristo, predicava la remissione dei peccati e dava la promessa del regno dei cieli; e Giovanni adempì tutto questo aspetto della legge. Quindi, cessata ormai la legge (quella legge che era come prigioniera per i peccati del popolo, e che era come coperta di catene e chiusa in carcere in modo che Cristo non potesse essere inteso), essa manda a guardare i Vangeli, affinché l'incredulità possa riconoscere la verità delle parole contemplando i fatti. AMBROGIO: E forse questi discepoli che ha mandato sono i due popoli, il primo formato dai Giudei credenti, il secondo dai Gentili.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 841-847).

Mt 11, 7-10: *Essendosene quelli andati, Gesù cominciò a dire alle folle riguardo a Giovanni: Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? Che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito di morbide vesti? Colore che sono vestiti di morbide vesti abitano nei palazzi dei re. Che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, e più che un Profeta. Egli è infatti colui di cui fu scritto: Ecco, io mando il mio Angelo davanti al tuo volto, che preparerà la tua via dinanzi a te.*

CRISOSTOMO: Era stato fatto abbastanza quanto ai discepoli di Giovanni; essi tornarono rassicurati riguardo a Cristo a causa delle

opere che avevano visto. Ma era necessario che anche la folla venisse corretta, poiché essa aveva immaginato molte cose in modo sbagliato in seguito alla domanda dei discepoli di Giovanni, non conoscendo l'intenzione di Giovanni nell'inviarli. Essi potevano comunque dire: egli, che ha portato una tale testimonianza su Cristo, è ora di un'altra opinione. Agisce così perché prova gelosia verso Gesù? La prigione gli ha tolto il coraggio? O prima egli non diceva che parole vuote e inutili? ILARIO: Perciò, affinché ciò non potesse condurli a pensare che Giovanni si fosse scandalizzato riguardo a Cristo, si aggiunge: *Essendosene quelli andati, Gesù cominciò a dire alle folle riguardo a Giovanni.* CRISOSTOMO: Essendosene quelli andati, affinché non sembrasse un'adulazione dell'uomo. E nel correggere l'errore delle folle, egli non svela apertamente i loro segreti sospetti, ma formulando le sue parole contro ciò che era nei loro cuori, mostra di conoscere le cose nascoste. Infatti non disse come ai Giudei (Mt 9, 4): «Perché pensate cose cattive?», benché in effetti fosse male ciò che avevano pensato; infatti il male non proveniva dalla malvagità, ma dall'ignoranza; perciò egli non parlò loro severamente, ma rispose a favore di Giovanni, mostrando che egli non si era allontanato dalla sua precedente opinione. Egli insegna questo non solo con la sua parola, ma con la loro stessa testimonianza; non solo mediante ciò che dissero, ma anche mediante ciò che fecero; per questo dice: *Che cosa siete andati a vedere nel deserto?* Come se dicesse: perché, lasciando le città, siete andati nel deserto? Infatti una folla così grande e con un così grande desiderio non sarebbe andata nel deserto se non perché pensava di vedere una persona grande e mirabile e più solida della pietra. GLOSSA: Però allora non erano andati nel deserto per vedere Giovanni: infatti allora non era nel deserto, ma in carcere; ma riferisce il passato, poiché frequentemente il popolo era uscito nel deserto per vedere Giovanni, finché era nel deserto. CRISOSTOMO: E nota che, tralasciando ogni altro difetto, egli esclude da Giovanni l'incostanza di cui la folla lo aveva sospettato, dicendo: *Una canna agitata dal vento?* GREGORIO: Questo naturalmente lo disse non per affermare, ma per

negare. Poiché se anche soltanto un soffio d'aria tocca una canna, essa si piega in una direzione o nell' altra; ed essa designa la mente carnale, che pende da quel lato secondo che l'alito della lode o della denigrazione la raggiunge. Dunque Giovanni non era una canna agitata dal vento, poiché nessuna variazione di cose lo faceva flettere dalla rettitudine del suo stato. Come se il Signore dicesse: forse che siete usciti nel deserto per vedere un uomo simile a una canna, portato in giro da ogni vento, così che per leggerezza di spirito egli dubiti riguardo a colui che egli aveva una volta annunciato? O forse è spinto dagli stimoli dell'invidia contro di me, e la sua predicazione cerca la vanagloria per cercarne guadagno? Perché dovrebbe bramare la ricchezza? Per poter avere un cibo squisito? Il suo cibo sono le locuste e il miele selvatico. Per poter indossare morbide vesti? I suoi vestiti sono peli di cammello; per questo aggiunge: *Che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito di morbide vesti?* CRISOSTOMO: oppure diversamente: Che Giovanni non sia simile a una mobile canna lo avete indicato con il vostro impegno, cioè uscendo nel deserto. Né qualcuno può dire che Giovanni una volta era risoluto, ma in seguito, servendo alla auto-indulgenza, divenne incostante: poiché come alcuni sono propensi all'ira per disposizione naturale e altri lo diventano attraverso una prolungata debolezza, così alcuni sono incostanti per natura, altri lo diventano cedendo al capriccio e all'indulgenza verso se stessi. Ma Giovanni non era né incostante per disposizione naturale, per cui il Signore aveva detto: Forse che siete andati a vedere una canna agitata dal vento? Né aveva corrotto una natura eccellente attraverso l'autoindulgenza, poiché che egli non fosse schiavo della carne è mostrato dai suoi vestiti, dal suo alloggio nel deserto, dalla sua prigionia. Se egli avesse cercato morbide vesti, non sarebbe vissuto nel deserto, ma nei palazzi dei re; per cui segue: Coloro che sono vestiti di morbide vesti abitano nei palazzi dei re. GIROLAMO: Con ciò si mostra che una vita austera e una predicazione severa devono evitare le corti dei re e rifuggire dai palazzi degli uomini amanti del lusso. GREGORIO: Che nessuno supponga che non ci sia alcunché di

peccaminoso nello sfarzo e nei vestiti costosi; poiché se la ricerca di tali cose fosse senza colpa, in nessun modo il Signore avrebbe lodato Giovanni per la ruvidezza del suo vestito. E mai Pietro avrebbe tenuto a freno il desiderio dei bei vestiti nelle donne dicendo (1 Pt 3, 3): «Non in vesti preziose» AGOSTINO: In tutto ciò non è colpevole l'uso delle cose, ma la cupidigia di coloro che le usano. In colui che fa uso di queste cose in una maniera più ristretta di quanto non comportino gli usi di coloro con cui vive, c'è o temperanza o profezia. Chi invece le usa in una misura superiore alla consuetudine delle persone buone tra le quali vive, o ha qualche proposito al riguardo, oppure è scandaloso. CRISOSTOMO: Dopo aver parlato del luogo, dei vestiti e del concorso di popolo che testimoniavano in favore della sua virtù, egli conclude presentandolo come Profeta, dicendo: *Che cosa siete andati a vedere? Un Profeta? Sì, vi dico, e più che un Profeta.* GREGORIO: Il compito del Profeta infatti è di predire le cose future, non di mostrarle presenti. Giovanni è perciò più che un Profeta poiché colui che aveva predetto precedendolo lo annunciò anche mostrandolo. GIROLAMO: Egli è superiore agli altri Profeti anche perché ai privilegi profetici si aggiunse per il Battista la ricompensa del battesimo, in quanto battezzò il suo Signore. CRISOSTOMO: Poi mostra sotto quale aspetto egli è più grande, dicendo: *Egli è infatti colui di cui fa scritto: Ecco, io mando il mio Angelo davanti al tuo volto.* GIROLAMO: Per aumentare infatti il merito di Giovanni, adduce una testimonianza di Malachia, in cui si parla di lui come di un Angelo. Dobbiamo supporre che qui Giovanni venga chiamato Angelo non in quanto partecipa della natura angelica, ma per la dignità del suo incarico di annunciatore del Signore che doveva venire. GREGORIO: Chi infatti è detto in greco Angelo è detto in latino Annunziatore. Giustamente dunque colui che è venuto a portare un messaggio celeste è chiamato Angelo, in modo che possa conservare nel suo nome la dignità che esplica nell'attività. CRISOSTOMO: Mostra dunque in che senso Giovanni è maggiore dei Profeti, in quanto cioè è vicino a Cristo; per questo dice: *mando davanti al tuo volto*, cioè presso di te; come infatti

coloro che camminano vicino al carro del re sono più illustri degli altri, così similmente Giovanni vicino alla presenza di Cristo.: Poi furono mandati altri Profeti ad annunziare l'avvento di Cristo, ma questo a preparare la sua via; per cui segue: *che preparerà la tua via dinanzi a te*, cioè ti aprirà i cuori degli uditori predicando la penitenza e battezzando. ILARIO: In senso mistico il deserto è ciò che è abbandonato dallo Spirito Santo, dove non c'è dimora di Dio; nella canna è manifestato quell'uomo che esteriormente vive una vita pia, ma nell'interno è privo di tutti i frutti reali, bello all'esterno, vuoto all'interno, mosso da ogni alito di vento, cioè da ogni impulso di spiriti immondi, che non ha la fermezza per rimanere calmo, privo del midollo dell'anima; dall'abito di cui il suo corpo è rivestito è mostrata la sua mente, perduta nel lusso e nell'autoindulgenza. I re sono gli angeli caduti: essi infatti sono i potenti e i dominatori del mondo. Quindi coloro che sono rivestiti di morbide vesti sono nei palazzi dei re: cioè coloro i cui corpi sono dissolti e snervati dal lusso, è chiaro che sono abitazione dei demoni. GREGORIO: Giovanni poi non era vestito di morbide vesti poiché non incoraggiava i peccatori nella loro vita peccaminosa parlando di cose sdolcinate, ma li rimproverava con asprezza e severità dicendo (Mt 3, 7): «Razza di vipere... ».

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 849-855).

Mt 11, 11: *In verità io vi dico: Fra i nati di donna è sorto uno più grande di Giovanni Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.*

CRISOSTOMO: Premessa la raccomandazione di Giovanni in base alla testimonianza del Profeta, non si ferma qui, ma esprime anche il suo giudizio su di lui dicendo: *In verità vi dico: Fra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni Battista.* RABANO: Come se dicesse: perché enumerare una per una le lodi di Giovanni? *In verità vi dico: Fra i nati di donna...* Fra i nati di donna, dice, senza parlare di vergini: si dicono infatti propriamente donne quelle corrotte. Se poi

Maria qualche volta nel Vangelo è detta donna, bisogna sapere che l'interprete ha messo donna per femmina, come in *Gv* 19, 26: «Donna, ecco tuo figlio». GIROLAMO: Viene quindi anteposto a tutti coloro che sono nati da un vincolo coniugale, e non a colui che nacque dalla Vergine e dallo Spirito Santo; e tuttavia queste parole: *non è sorto fra i nati di donna uno più grande di Giovanni Battista*, non implicano che Giovanni debba essere posto al di sopra dei Profeti e dei Patriarchi e di tutti gli uomini, ma mostrano Giovanni loro uguale: infatti non segue immediatamente che se gli altri non sono maggiori di lui egli sia maggiore di loro. CRISOSTOMO: Ma essendo l'altezza della giustizia così elevata che in essa nessuno può essere perfetto se non Dio solo, ritengo che tutti i santi, quanto all'acutezza del divino giudizio, vengano gli uni prima degli altri. Da ciò comprendiamo che chi non ha uno maggiore di sé è più grande di tutti. Ma ancora, affinché l'abbondanza di questa lode non potesse generare qualche inconveniente presso i Giudei che preferivano Giovanni a Cristo, in modo appropriato rimuove ciò dicendo: *ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui*. AGOSTINO: L'eretico argomenta da questo versetto per dimostrare che, poiché Giovanni non apparteneva al regno dei cieli, molto meno vi appartenevano gli altri Profeti di quel popolo, dei quali Giovanni è maggiore. Ma queste parole del Signore possono essere interpretate in due maniere: o infatti ha chiamato regno dei cieli ciò che non abbiamo ancora ricevuto, di cui alla fine dirà (*Mt* 25, 34): «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno»; e poiché lì vi sono gli Angeli, il minore fra di loro è maggiore di qualunque giusto che possiede un corpo corruttibile. Oppure, se ha voluto intendere con regno dei cieli la Chiesa, di cui sono figli dalla creazione del genere umano fino ad ora tutti i giusti, il Signore ha indicato sé stesso, che quanto al tempo della nascita era minore di Giovanni, ma era maggiore per l'eternità della divinità e la somma autorità. Per cui secondo la prima spiegazione si distingue così: *Chi è il più piccolo nel regno dei cieli*, e poi si aggiunge: *è più grande di lui*. Secondo invece l'altra spiegazione leggiamo: *Chi è il più piccolo*, e poi si aggiunge: *nel regno*

dei cieli è più grande di lui. CRISOSTOMO: Dice poi: *nel regno dei cieli*, cioè nelle realtà spirituali e in tutto quanto si riferisce al cielo. Alcuni però dicono che Cristo ha detto questo degli Apostoli. GIROLAMO: Noi invece intendiamo semplicemente che ogni santo che è già con il Signore è più grande di colui che è ancora nella battaglia: altro è infatti possedere la corona della vittoria, altro stare ancora a combattere sul campo.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 859-859).

Fabro

La venuta di Cristo, Salvatore del mondo, è nell'evidenza della fede: tutte le Scritture risuonano del Suo Nome e diventan mute senza di Lui. La manifestazione di Cristo al mondo è ancora nell'evidenza di fede nella sua qualità di Figlio di Dio: evidenza che s'impone dalle sue opere: dalla rivoluzione di misericordiosa infinita bontà ch'Egli ha prestato ai sofferenti, ai rottami della vita che l'uomo ha orrore di vedere e avere vicino a sé ma che Gesù ha cercati per riportarli alla gioia della speranza e manifestare in essi l'infinita sollecitudine dell'amore misericordioso. Il testo evangelico celebra questi due aspetti contrastanti eppur indispensabili per l'atto di fede: l'evidenza dei miracoli di Cristo che Lo manifestano come Messia o Figlio di Dio al mondo, e il valore della fede di S. Giovanni Battista il Precursore che Gesù stesso celebra con lo stile austero e solenne degli antichi Profeti:

Cfr. *Mt* 11, 2-10.

Resistere all'evidenza della fede è un peccato contro lo Spirito Santo: è il peccato teologico più qualificato di cui si resero colpevoli i Giudei contro Cristo, ma di cui si rende colpevole ciascuno di noi che vuol ignorare il problema della fede in Cristo, che trascura di conoscere la celeste dottrina della fede, che sta al press'a poco, senza scaldarsi al suo fuoco purificatore.

Il primo passo che l'uomo fa nella vita soprannaturale è quello della fede: egli deve credere che Dio ha parlato e si è manifestato mediante una ben precisa realtà storica ch'è rivelazione del Vecchio e del Nuovo Testamento. I due Testamenti si aprono come due pagine dello stesso libro ch'è quello della divina Provvidenza; essa ci mostra anzitutto la caduta miseranda del primo uomo che pretende risolvere per suo conto l'enigma della vita nella folle ambizione di scrutare lo abisso del bene e del male. A noi non è dato scrutare cosa sarebbe accaduto della storia umana se l'uomo non fosse caduto, se non avesse staccato il pomo dall'albero proibito gustando la falsa ebbrezza dell'autodecisione: ma conosciamo fin troppo le conseguenze di quella decisione, le ferite mortali nell'anima e nel corpo ch'essa ha inflitte all'uomo. Ma mentre l'uomo ha voluto scrivere, abusando del dono divino della libertà, le pagine del fallimento, Iddio tosto interveniva scrivendo da pari suo la pagina della salvezza con la promessa prima e poi con l'invio effettivo del Suo Figlio unigenito a salvare dalla rovina l'infranta pianta umana. Ecco l'Avvento della salvezza ch'è una realtà di sicura promessa quando Dio sottomette l'uomo al castigo del suo peccato ma insieme annunzia il Redentore, il seme della Donna che schiacerà il capo al serpente. La vita della fede è questa prova nel tempo dell'attesa ch'è il nostro tirocinio terreno: tener ferma la fiducia nelle divine promesse con l'accettazione della prova delle tribolazioni esteriori, con la perdita dei beni, della salute, della scomparsa delle persone care, dei tradimenti e della slealtà che\$\$ vorrebbero toglierci la voglia di vivere. Allora si tratta di richiamare la fede, di vivere di fede, di aprire senza indugio la finestra dell'animo sull'infinito Amore per invocare il soccorso della perseveranza e non temere.

È nella prova della fede che l'uomo entra nella vita dello Spirito: chi la schiva a proposito, chi non ne sente il pungolo o ne spegne il fuoco accontentandosi di una religiosità naturalistica, costui fantastica ma non crede. Crede soltanto chi è risoluto a perdere se stesso per ritrovare Iddio, crede colui che è disposto a interrompere l'eterno questionare della ragione per accettare la verità ch'è annunziata da Dio

in Cristo e che la Chiesa ci propone a credere; crede colui che non si scandalizza per l'infinita umiliazione di Cristo crocifisso, per la continua umiliazione della Chiesa Sposa di Cristo e dei suoi ministri, crede colui che opera la fede nella verità e vive dei frutti dolcissimi della carità.

La prova della fede è lo scandalo: «Beato è colui che non si sarà scandalizzato in me!». L'oggetto dello scandalo è quindi Gesù stesso: qui si parla dello scandalo dell'intelligenza, che si rifiuta di credere ciò che non comprende e non tocca e non vede e non può spiegare e quindi non vuol credere. Perché credere soltanto ciò che si comprende e si può spiegare non è più credere: non è sollevarsi alla superiore certezza che la fede offre, ma è abbassare la fede alla misura umana e abbandonarla alle avventure delle mutevoli sorti delle cose umane. Così i Giudei non vollero credere, perché si scandalizzarono di Cristo: non vollero accettare ch'egli fosse il Figlio di Dio e l'unico Mediatore fra Dio e l'uomo; essi vollero caparbiamente opporre a Cristo il popolo come popolo, il valore del sangue, della razza, il rito esterno della circoncisione come principio della salvezza, come portatore della redenzione. Lo scandalo essenziale è in questa «versione» e mistificazione che l'uomo pretende di dare al dovere della fede, cioè di sostituire Cristo, di sostituirsi a Cristo.

È necessario insistere su questo ch'è il pericolo mortale dei nostri tempi, quello cioè di un Cristianesimo generico, privato dell'aculeo dello scandalo, perché annacquato dalla mondanità che accetta anche la religione purché non impicci, purché non venga a creare fastidi, purché non imponga la soluzione di problemi troppo seri. Lo «scandalo» del Cristianesimo per la ragione umana, il primo suo scandalo da cui provengono gli altri scandali ch'esso scatena per la ragione umana nel campo della morale privata e sociale, è precisamente la realtà e la dottrina dell'Incarnazione: è difficile misurare l'immensità della confusione che regna ai nostri giorni nella sfera dei problemi che toccano la religione e la morale, non solo nel campo dei nemici del Cristianesimo ma da parte di troppi cristiani.

Bisogna far di tutto perché la nostra predicazione torni alla severa e succosa teologia della predicazione dei Santi Padri: bisogna che anche i fedeli spezzino per proprio conto l'incredulità che dilaga e tornino a gustare la fede nel nocciolo della sua ricchezza inesauribile. Il nocciolo è il dogma dell'Incarnazione: il credere fermamente che Dio, che il Verbo eterno del Padre si è incarnato in Cristo, nel seno purissimo di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo. La fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, è il punto di partenza per dirsi cristiani e l'unico fondamento della nostra speranza di salvezza: questo è dogma, è verità divina e non umana, e perciò oggetto della fede che ha superato lo scandalo. Tutto il resto viene di conseguenza: vien di conseguenza l'accettazione del complesso dei dogmi sulla vita intima che Cristo ci ha rivelato e sulla vita intima nostra della grazia che Cristo ci ha comunicata. Tutto questo dipende dal nostro credere in Gesù, Figlio del Dio vivente: questo è l'unica via dritta — credere che Cristo è Dio perché ha fatto le opere di Dio coi miracoli, perché ha vinto la morte e il peccato come solo chi è Dio per natura può fare. Il problema di Cristo non si può ignorare né si può differire perché ciò suona se non aperta ostilità almeno indifferenza, e l'essere qui indifferenti è già tradimento. La forma più comune di tradimento fra noi, che ancora non siamo calpestati dalla ferrea disciplina dell'ateismo di Stato, è questa dell'indifferenza. È la pigrizia mentale di non interessarsi a Cristo, di lasciare senza risposta la domanda: Che ti sembra del Cristo? di non porre in chiari termini il dilemma essenziale della vita: credo o non credo in Cristo, mio Salvatore? Non si vede l'importanza, perché si è presi dalle bagatelle della vita, della carriera, travolti forse dal chiasso delle passioni. Un'altra forma di scandalo, più sopraffina è quella di ammettere l'importanza della domanda: «Che ti sembra del Cristo? », ma senza fare un passo avanti, lasciandoci tirare in direzioni opposte perché si è insoddisfatti dei cristiani, delle istituzioni cristiane, della cultura dei cristiani, della politica dei cristiani di oggi, e così via.

Questo scandalo è più pericoloso del primo perché ha per alleato, od almeno per importante pretesto, l'insigne mole d'infedeltà pratiche di troppi fra noi che ci diciamo cristiani: eppure è scandalo che non ha giustificazione perché è in Cristo soltanto che dobbiamo credere e sperare, che solo ha parola di vita eterna. E' lo scandalo degli eterni scontenti che pretendono di verificare l'avvento effettivo del Cristianesimo senza preoccuparsi della propria parte, senza farlo venire anzitutto nel proprio cuore.

C'è infine la forma positiva e più grave dello scandalo, quella di accusare direttamente il Cristianesimo di falsità e menzogna cominciando col negare Cristo: negando che sia nato da Maria Vergine, che abbia fatto miracoli, che sia risorto e salito al cielo per ritornare un giorno a giudicare i vivi e i morti. Questa forma positiva, attiva di scandalo è il peccato contro la luce, contro l'amore, contro l'ineffabile tenerezza dell'amore divino: è in breve il peccato contro lo Spirito Santo: come quando i Giudei dicevano che Cristo scacciava Beelzebub in virtù di Beelzebub, così questa forma di scandalo fa del dogma di Cristo, Figlio di Dio, un mito, un'illusione, una sovrastruttura, una forma di tirannia spirituale, perfino un'invenzione del diavolo.

E i nemici di Cristo son sempre desti e pronti in armi: studiano con accanimento i classici dell'ateismo e dell'irreligione, sono sempre in moto per sradicare dalle masse dei campi e delle officine l'attaccamento alla fede, per persuadere i giovani che per farsi uomini devono aver fiducia nell'uomo e svincolarsi da Dio.

Eppure nulla è più benefico dell'Avvento del Regno di Dio ch'è il Regno di pace nella tranquillità degli spiriti, che si ritrovano fratelli in Cristo sotto la guida del Padre ch'è nei cieli.

(C. Fabro, *Vangeli delle domeniche*, Morcelliana, Brescia 1959,).

Caffarra

I. *Colui che deve venire...*

1. *"Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?"*.

La domanda che Giovanni Battista fa rivolgere a Cristo dai suoi discepoli, è la domanda fondamentale che l'uomo rivolge al Cristo. È Lui che l'uomo, ogni uomo, ciascuno di noi, attende oppure è un altro l'atteso?

Questa domanda però può nascere solo nel cuore di chi attende: se uno non nutre nessuna attesa; se ritiene di avere già tutto ciò di cui ha bisogno; se pensa di non dover più desiderare nulla, non domanda certo a Cristo nulla. Carissimi fratelli e sorelle, la vera malattia spirituale di tanti di noi oggi è di aver tagliato la misura delle nostre speranze dentro l'orizzonte puro e semplice di una vita temporale, di un'esistenza ridotta ad essere produttrice e consumatrice di beni transeunti. Che cosa attende un uomo così fatto? Nulla, se non l'annoiata sazietà dei beni materiali.

La domanda di Giovanni in primo luogo dunque ci scuote perché ci riporta alla verità più profonda della nostra persona ed alle sue esigenze più autentiche: che cosa l'uomo ha il diritto di sperare? e Cristo è il compimento di questa speranza?

Consideriamo attentamente la risposta di Cristo, la risposta cioè che da alla domanda se è Lui che l'uomo attende. Notate in primo luogo che la verifica è fatta attraverso, potremmo dire, un'esperienza sensibile: "andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete". La risposta di Cristo, la risposta chi è Cristo, è un fatto constatabile, un fatto che accade dentro alla normale trama dei rapporti umani che sono intessuti attraverso i nostri sensi.

Il fatto che Gesù chiede di verificare per conoscere la sua identità è costituito e da opere compiute a favore dell'uomo ["i ciechi ricuperano la vista..."] e da un annuncio ["ai poveri è predicata la buona novella"]. Dunque non basta fermarsi ai fatti senza ascoltare attentamente le sue parole; non basta ascoltare i suoi discorsi senza considerare attentamente le sue opere.

Bisogna però fare molta attenzione alle ultime parole: "e beato colui che non si scandalizza di me". Cioè: chi cerca di capire chi è

Gesù in rapporto alle sue attese, può essere sconcertato e come respinto dalla sua posizione. Perché? e qui noi tocchiamo veramente il fondo della questione. Gesù è colui che l'uomo attende, consapevolmente o inconsapevolmente, perché Egli è Dio fatto uomo. Non è solamente il profeta che annunzia una dottrina di Dio; non è solamente il taumaturgo che libera l'uomo dai suoi mali fisici. Egli è Dio che viene a vivere la nostra stessa vita perché l'uomo possa vivere la vita eterna di Dio. Ma Egli ha compiuto questo "mirabile scambio" nella umiltà e nella distruzione della Croce.

Carissimi fedeli, prepariamoci al Natale guidati da questa pagina del Vangelo: dobbiamo scoprire Cristo, la divinità di Dio nell'umiltà della nostra condizione umana.

2. È questi colui che l'uomo attende? che cosa il Dio fatto uomo dà all'uomo diritto di sperare?

Poiché questa vita, la vita umana, è abitata da una Presenza che la rende degna di essere vissuta, l'uomo ha il diritto di sperare che niente di ciò che in essa è vero, giusto, bello andrà distrutto. Essa è destinata all'eternità. Nella vita più banale c'è l'eccezionale.

Non è forse questo che l'uomo attendeva o qualcosa d'altro? Ciascuno interroghi il suo cuore. L'uomo, in sostanza, chiedeva che il suo desiderio di una beatitudine illimitata non fosse costretto a ridursi dentro la misura dell'effimero. Chiedeva che la sua vita, la realtà della sua vita non fosse giudicata un'illusione passeggera. "io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza"

(Ro e Bondeno, 16 dicembre 2001)

II. *Dobbiamo attendere un altro...?*

1. "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?". La domanda che Giovanni fa a Cristo attraverso i suoi discepoli è, deve essere anche la nostra domanda. È infatti una domanda che nasce nel cuore di ogni persona che non voglia rinunciare alla sua grandezza.

"Dobbiamo attendere", dice Giovanni. Dobbiamo, sottolineo. Ma è proprio vero che l'attesa è una dimensione essenziale della nostra persona, una sua esigenza? Certamente noi abbiamo tante attese, piccole e grandi. Se una persona cara è assente da molto tempo, noi siamo in attesa del suo ritorno. Se abbiamo fatto esami clinici seri, siamo in attesa dei risultati. Se siamo oppressi da preoccupazioni, noi attendiamo, cioè speriamo che le cose si mettano per il meglio. Questi pochi esempi ci fanno capire che ogni volta che noi sentiamo il bisogno di qualcosa, noi lo attendiamo, lo desideriamo, lo speriamo. Ma proviamo ora, carissimi fedeli, a farci una domanda: i nostri desideri, le nostre attese, le nostre speranze riguardano beni come la salute, la sicurezza del lavoro, un sufficiente benessere? Oppure c'è nel nostro cuore il desiderio, l'attesa di "qualcosa d'altro" più importante della salute, del lavoro, del benessere? per che cosa noi siamo fatti, ultimamente? Non c'è dubbio che ciascuno di noi vuole vivere, ma non in qualsiasi modo, ma dignitosamente e sensatamente. Vuole non solo vivere, ma essere felice di vivere.

Proviamo ora a riascoltare la domanda di Giovanni: "sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?" Ora il senso pieno della domanda è chiaro: "sei tu colui che è capace di farmi vivere dignitosamente e sensatamente; di donarmi la vera gioia di vivere, oppure devo attendere tutto questo da un altro?" È la domanda più provocatoria che possiamo rivolgere a Cristo. È la domanda sul senso stesso della sua opera.

Che cosa risponde a Gesù? Nel modo più semplice possibile: "andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete...". Non vi dimostro chi sono; vi mostro ciò che sto facendo. "I ciechi ricuperano la vista": la parola di Gesù, la sua morte e risurrezione sciolgono l'enigma della vita; illuminano il buio che è nella nostra mente, perché non sappiamo da dove veniamo e dove andiamo.

"Gli storpi camminano": Egli è colui che dona all'uomo la capacità di camminare, cioè di essere veramente liberi di fare il bene.

Ricordatevi quello che ci ha detto il profeta nella prima lettura. Il "deserto", la "terra arida", la "steppa arida" rifioriscono alla venuta del Signore. Il deserto che è attorno a noi ed in noi; la terra bruciata che abbiamo fatto attorno a noi: siamo divenuti estranei gli uni agli altri; tante case, ma nessuna vera dimora. "Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti ... Non temete; ecco il nostro Dio ... Egli viene a salvarvi".

(Sant'Antonio La Dozza, 12 dicembre 2004).